

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

L'AFFATICAMENTO DEL CUORE

di Nicola Di Carlo

Intendiamo questa volta accostarci ad una realtà, in parte misteriosa, riguardante le tendenze affettive con le quali tutti dobbiamo fare i conti. Iniziamo precisando che tutto ciò che fa leva sulla natura dell'uomo può condizionare l'appetito sensitivo e dare origine alle passioni che possono essere indirizzate verso il bene o verso il male. Se orientate a Dio influiscono positivamente sulle facoltà fisiche, intellettuali e morali consolidando l'adesione all'ideale di vita superiore. Se contrariano i precetti Divini possono sfociare anche nell'irrazionalità con il sovvertimento degli istinti. Vivere secondo ragione implica il controllo della natura che, con l'approccio alle realtà superiori, sospinge la saggezza verso il superamento delle intemperanze fomentate dai gradi inferiori dell'essere. La sessualità è uno tra i più pesanti condizionamenti dell'uomo ed è in grado di creare disordini istigando alla libertà dei sensi. Il piacere sessuale, comunque, è un bene se regolato dall'esercizio delle virtù senza il quale diviene il trampolino di lancio per le esigenze prepotenti della natura che, con i richiami tumultuosi delle passioni, scatena i sussulti della lussuria. Un aspetto del problema lo chiarisce S. Paolo: *«quelli che hanno moglie vivano come se non l'avessero»* (1Cor.7,29). L'Apostolo non sottovaluta il piacere, ma lo valorizza attraverso l'effettiva sua funzione antepoendogli l'esercizio della continenza che rende più agevole i doveri verso Dio. Il Signore invita ad indirizzare l'intera dinamica del cuore umano verso la Sorgente dell' Amore: *«Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente»* (Mt.22,37).

Prima di capire cosa intende Dio quando invita ad amarLo con tutto il cuore dobbiamo cercare di capire cosa è il cuore. Una definizione singolare ce l'ha offerta il cardiologo *Christiaan Barnard*. *«Il cuore - egli disse - è la cattedrale più grande che Dio ha creato»*. Osiamo condividere e aggiungere una postilla, ossia che la maestà di questo tempio può contenere agevolmente gli affetti, gli slanci passionali, il fascino della

tensione equilibrata, il groviglio delle seduzioni, gli attaccamenti morbosi, gli ardori incontrollati e tutti i frutti splendidi dell'amore naturale e soprannaturale. In Sud Africa, dov'era nato, Barnard effettuò il primo trapianto di cuore (1967). Il paziente visse solo 18 giorni. A cinquant'anni dall'evento torniamo volentieri agli elettrizzanti fermenti di quei giorni quando l'obiettivo perseguito e il traguardo conseguito (parzialmente) galvanizzarono l'opinione pubblica. Era l'inizio sensazionale di un cammino che, pur assicurando un limitato periodo di sopravvivenza ai pazienti, avrebbe aperto scenari confortanti all'umanità. La serie dei trapianti proseguirà con le inevitabili riserve (pericolo di rigetto) accompagnate dall'esito infausto. Le esperienze pratiche acquisite negli anni garantiranno risultati soddisfacenti grazie anche alla sensibilità dei donatori. Sono stati, infatti, costoro a sviluppare una cultura ispirata al superamento dell'egoismo. Con l'evoluzione, con i farmaci e con l'impiego di nuove tecniche (valvole, protesi cardiache, bypass, pacemaker) si è giunti al perfezionamento della chirurgia tradizionale a cui è legato il ricordo del primo grande pioniere del trapianto. A Barnard va il merito di essere stato l'interprete più efficace dell'elevazione della dignità umana con l'ispirazione e la concretizzazione d'una prospettiva (in quei tempi) quasi assurda: il trapianto di cuore.

Ci sembra ragionevole ora prendere come punto di riferimento anche la visione da cui scaturisce l'uomo Barnard grazie a quella sorta di culto fisiologico ravvisabile nella connessione tra cuore e sentimenti. Indugeremo in qualche annotazione critica ma utile non senza prima aver precisato come le varie tappe della vita del cardiologo siano scivolte nelle sollecitazioni affettive scavando tracce significative proprio negli abissi del cuore. Sovente, dicono gli esperti, è proprio il cuore a trasformarsi in un'arma pericolosa ed a ferire chi la impugna. Fatale sarà il fascino suadente del gentil sesso a cui si uniranno i tentacoli della volubilità a coronamento di un sogno (o incubo) d'amore differenziato ed aperto alla mutabilità delle istanze della vita. La liberazione dal tabù della morale, il soddisfacimento del proprio egoismo, le rilevanti disponibilità economiche, la sfrontata arroganza insorta con il successo planetario lasceranno nel cardiologo i segni d'una fragilità affettiva, allergica a qualsiasi forma

di lucida razionalità. I rimedi più aderenti al tipo di malanno produrranno: la separazione dalla moglie, da cui aveva avuto due figli, l'unione con un'altra donna da cui avrà altri due figli, la separazione anche da questa che rimpiazzerà con una nuova (come oggi si dice) compagna. Altri due figli allietarono l'unione. Abitualmente l'uomo rivendica la propria libertà, sa però che tantissime difficoltà insorgono contro quella rivendicazione. È proprio l'antico potere della volontà, insidiata dalle esigenze del cuore, ad abbattere ogni forma di auto-dominio ed a condurre docilmente "all'esercizio" dei condizionamenti col frantumare quella stessa libertà. Il cuore, tra l'altro, non vuol sentir parlare di anima, di Fede, di severa disciplina interiore, di dominio dei sensi. L'allergia all'azione frenante, comunque, non fa passare in second'ordine il conflitto tra lo spirito e la carne. Resta il fatto che a cedere le armi è sempre il cuore. Le conseguenze di tali cedimenti aumentano lo sfaldamento e il perversimento di ogni regola.

È bene ricordare gli strumenti operativi presenti tra le pieghe del cuore così come ce li segnala il Signore: «*Dal cuore escono fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza*» (Mc.7,21). Questa poderosa riserva popolata da una fauna molto insidiosa è ignorata dall'uomo che scandaglia gli abissi del cuore trovandovi, invece, ottime cose. Tra questi ritrovamenti emerge la poesia della vita con la bellezza feconda che include il banchetto giocondo, unico ricordo di tanti matrimoni in frantumi. Cuori infranti e dinamica affettiva allo sbando confermano il dissolvimento del sogno, banalizzando proprio quella sorta di seccatura che era il matrimonio. Ai cuori infranti si contrappongono i cuori ardenti che entrano nella virilità parassitaria con la sublimazione della convivenza. Altri stili di vita richiamano la civiltà dell'erotismo sponsorizzata dal mercato amoroso mirato a rafforzare le tendenze ad ogni genere di unione. Resta una spina nel cuore, sì proprio nel cuore di tutti, lo scardinamento di qualsiasi ordine costituito. Le diverse situazioni dei nostri luoghi chiamano in causa gli usi e le consuetudini della popolazione umiliata per l'irrazionalità dei *fornicatori*. Circolare nelle metropoli, nelle città e nelle borgate dopo le otto di sera diventa un problema per la donna. Si parla e si

continuerà a parlare di violenza sessuale, di tribalismo, di sistematica disintegrazione dei valori più elementari. La concezione della realtà rimanda ad un quadro contenente le fonti del degrado da presentare non in chiave sociologica o politica ma con gli antidoti. Gli antidoti fanno capo alla dottrina morale che porta alla Fede in Cristo ed alla conversione. Ma questo richiederebbe un discorso a parte. Diciamo solo che il postulato antropologico che disciplina la pastorale dell'Inquilino dei Palazzi Sacri e dei tele-teologi andrebbe "ritoccato".

Dicevamo che amare Dio e ciò che Lui vuole e come vuole preserva da smarrimenti proprio quel cuore vittima di debolezze le cui aspirazioni sovente si ammantano di delusioni. Il criterio ispiratore di un amore in linea con la volontà Divina fa emergere la vera carità che eleva la volontà ed ispira e perfeziona ogni rapporto affettivo con la vigilanza ma anche con il distacco dal falso amore, frutto di debolezze. Il raccoglimento in Cristo, inoltre, ha una tale preminenza da giustificare il Suo lamento: «*Chi ama il padre e la madre più di Me non è degno di Me*» (Mt.10,37). L'atto di amore è un atto di sottomissione alla volontà di Dio che non esclude sentimenti ed affetti umani ma li eleva mediante la Grazia. La Grazia non ostacola e non distrugge la natura ma la purifica, la perfeziona, la completa modellandola alla carità di Dio. Il Signore comanda il distacco che non significa indifferenza, censura gli affetti disordinati specie se vissuti in maniera possessiva, sollecita il dominio di sé per accostarsi alla Sua presenza. L'anima legata a Dio conserva il suo equilibrio e rafforza l'intima unione perché l'amore è unione e l'unione comporta l'uniformità ai Suoi voleri. Solo in questo modo il fine della carità non conosce incertezze o vie tortuose ma converge sull'intenzione di agire per amore e per volontà di Dio. La santificazione personale è la forma più efficace dell'apostolato universale che unisce all'amore a Dio anche l'amore per il prossimo. A Lui nulla sfugge: «*scruta i reni e i cuori*» (Ap.2,23) perché l'individuo, con il trionfo della Fede, trovi la pace sottraendosi alla tirannia di un organo così insidioso come il cuore umano. Un cuore vacillante, dignitosamente oppresso dagli affaticamenti mondani, non sarà mai in grado di dare la preminenza alla carità perfetta verso Dio e verso il prossimo.

IL CULTO DI MARIA UN OSTACOLO?

di Ennio Innocenti

Qualcuno teme che il culto mariano danneggi l'apostolato della Chiesa, ma erroneamente. Il famoso ateo Alexis Carrel, premio Nobel per la medicina, si convertì proprio a Lourdes, dove sorge un santuario meta di commoventi pellegrinaggi provenienti anche dall'Italia. Alla grotta di Massabielle si sono notati pellegrinaggi di induisti, di shintoisti, di mussulmani. Perfino qualche ebreo si è convertito al cristianesimo proprio a Lourdes, come si dice di Franz Werfel, il famoso romanziere. Ancor meno accettabile è che il culto mariano sia in sé un ostacolo al dialogo ecumenico fra cristiani, perché è ormai accertata una larga convergenza tra i cristiani sui presupposti del culto mariano. L'accertamento avvenne durante un convegno mariologico internazionale tenuto a Roma nel 1975, nel quale prestigiosi esponenti di svariate confessioni cristiane concordarono un testo sulla Vergine Maria senz'altro importante, pubblicato con opportuno rilievo dall'*Osservatore Romano* il 14 giugno 1975.

Eccovelo:

“1. Si deve ritenere come dogma di fede che l'unico mediatore tra Dio e gli uomini è l'uomo Gesù Cristo che congiunge nella sua persona la divinità e l'umanità. La mediazione di Cristo consiste nella redenzione, la pacificazione tra Dio e gli uomini.

2. Dio si è voluto associare, a vari livelli, nell'opera della redenzione, dei collaboratori creati, fra i quali la Vergine Maria ha una dignità e una efficacia eccezionali.

3. Maria è stata scelta per concepire e dare alla luce il Redentore, il Quale ha ricevuto dalla Madre l'umanità con cui ha compiuto il suo sacrificio come vittima e sacerdote.

4. Il libero consenso di Maria alla maternità divina, e dunque alla nostra salvezza, conserva un carattere permanente.

5. La collaborazione di Maria si è manifestata in modo singolare

quando Ella ha creduto alla Redenzione, compiuta da suo Figlio, e quando è rimasta ai piedi della Croce.

6. Le preghiere d'intercessione rivolte alla Vergine hanno come fondamento, oltre la fiducia suscitata dallo Spirito Santo nel popolo cristiano verso la Madre di Dio, il fatto che Maria rimane sempre legata all'opera della Redenzione e quindi alla sua applicazione attraverso il tempo e lo spazio”.

Dunque è giusto e lodevole che ci rivolgiamo con fiducia all'intercessione di Colei il cui sguardo, come disse un poeta, va dritto al cuore e fa sgorgare le lacrime accumulate.

Sul Monte - Maggio e settembre sono mesi che la pietà del popolo cristiano ha dedicato alla Madonna; mesi bellissimi, anche per il clima, specialmente nelle zone di collina e di montagna; e forse non è senza significato che proprio in queste zone siano stati eretti alla Vergine santuari talvolta meravigliosi. Dal Monte Carmelo, in Asia, alle Montagne – spesso ardue – dell'America; dai santuari mariani che sulle montagne spagnole emulano quello celeberrimo di Montserrat, alle decine e decine di quelli che impreziosiscono le colline francesi... sarebbe difficile contare tutti i monti sacri alla Vergine. E in Italia? Dalla Madonna di Monte Berico alla Madonna di Monte Nero; dalla Madonna di Monte Senario alla Madonna di Monte Vergine.., quante volte la Madre di Dio è indicata dalla nostra gente semplicemente come la *Madonna del Monte*? Tante, tantissime. Spesso, infatti, si tratta di santuari umilissimi tenuti in vita esclusivamente dall'entusiasmo e dalla devozione popolare. Ho in mente – in questo momento – il piccolo santuario della Madonna del Monte Forio d'Ischia. Da molto tempo il santuario sarebbe ridotto ad un cumulo di macerie invaso dalle erbacce, se la fedele popolazione della zona non serbasse a quella memoria un attaccamento che va ben oltre il folklore e la tradizione. Qual è il profondo motivo religioso di questo diffuso fenomeno? È tradizione antichissima di molte religioni – e non solo della nostra – che Dio si riveli sul Monte; ossia in alto, dove si ascende con dura fatica ed ostinata costanza, sulle cime dove la luce del sole brilla anche quando la valle è immersa nell'ombra. Ora con il manto candi-

do della neve, ora con la densa e profumata veste dei boschi, il Monte evoca nel nostro animo radicate nostalgie di purezza., di vigore e di pienezza che ben si accordano con il desiderio religioso. Spesso tu vedi il monte immerso in una caliginosa nube: è un nascondimento rivelatore, è un segno che parla a chi sa osservare ed intendere: ecco un'altra parentela tra la montagna e la simbologia religiosa. Infine sulla montagna si domina un gran panorama e di lassù appare ordinato, o almeno intelligibile, perfino ciò che quaggiù appare assurdamente arruffato: è esattamente ciò che succede quando il nostro spirito ascende ai supremi criteri della preghiera. È dunque bene che la Donna Eccelsa, la fonte da cui è sgorgato il Salvatore, sia onorata sul Monte, nei mesi più dolci dell'anno.

Maria insegna la via - Spesso i santuari della Madonna sono posti sui monti per insegnare ai pellegrini l'ascesa verso l'alto, verso Dio. Il santuario posto sul Carmelo è uno dei più antichi e anche più significativi, perché a quel monte sono legati molti ricordi della santità divina. La Madonna, dunque, torna ad insegnarci la via della santità. È la via della liberazione da tutto ciò che impedisce, appesantisce, limita. Liberazione, prima di tutto, dalle cose: è il distacco dalle cose, la superiorità di fronte alle cose, da usare solo come strumenti di ordinata carità, senza permettere loro di subordinare l'uomo; di qui la povertà, memore dei fratelli bisognosi, dell'esempio e dell'insegnamento di Cristo che fu preoccupato solo della gloria di Dio e della veritiera gerarchia dei valori. Liberazione, poi, dalle passioni, come l'ira e anche lo zelo smodato, in modo da verificare il monito di Cristo: nella vostra pazienza sarete padroni del vostro destino, niente vi turbi, niente vi sgomenti. La via della santità è, inoltre, la via della liberazione dal dolore tramite la sua accettazione, anzi la sua sapiente ricerca, come Cristo lo ricercò per dare la prova del suo disinteresse e dell'oblio di Sé e così offrirsi a Dio sicuro d'essere a Lui gradito. Questa è la vera consolazione nell'afflizione e nella tristezza. È anche la via della insaziabile ricerca della Verità (la Verità vi farà liberi) e, quindi, della giustizia, contro il sistema della menzogna e dell'ingiustizia somma, che è propria del naturalismo oggi soffocante: a Dio spetta tutto

l'uomo, all'uomo, poi, spetta l'infinito, spetta Dio: ecco la giustizia. La via del Monte di Dio, la via della santità è la via della liberazione dall'egoismo, sicché si impara a dare non solo le cose, ma anche se stessi e perfino il proprio cuore, specie ai miseri, perciò i misericordiosi sono detti beati, perché la misericordia è attributo divino. È anche la liberazione da ogni pensiero meschino, deviante, impuro perché il cuore sia finalmente concentrato sull'unico tesoro: Dio in persona! Ed è liberazione da ogni disprezzo dell'uomo, perché ognuno sia giustamente stimato alla luce di Dio e si faccia pace, la pace che Dio vuole con gli uomini e fra gli uomini. La via della santità è, infine, liberazione da ogni gelosia di sé, sicché non solo non si paventi ma, anzi, si desideri perfino il contrasto che macera, ad una sola condizione: che sia per Iddio. La via è stretta, certamente, ma accessibile e, soprattutto, senza alternative; su di essa il cristiano trova sempre un compagno indefettibile, assolutamente e perfettamente solidale, sempre sempre sempre pronto a sostenerlo: Gesù.

Guardando i santuari posti sui monti dobbiamo risuscitare dentro di noi il desiderio della santità. Noi siamo membra vive di un corpo che è santo, non parassiti del sangue dei martiri che continua ad essere versato tutti i giorni. Leviamo in alto gli occhi e i cuori.

INNO A MARIA

Salve, perché riportasti gli uomini sul retto sentiero
Salve, sterminio dei demoni,
Salve, perché calpestasti l'inganno dell'errore;
Salve, perché smascherasti la frode degli idoli;
Salve, mare che sommergesti il pur avveduto faraone;
Salve, pietra che dissetasti gli assetati della vita;
Salve, colonna di fuoco che guidi coloro che sono nelle tenebre;
Salve, protezione del mondo più grande della nube;
Salve, cibo sostitutivo della manna;
Salve perché elargisti santa allegrezza;
Salve, terra promessa;
Salve, perché da Te sgorga latte e miele
Salve, sposa inviolata!

SANTA TERESINA DI GESÙ BAMBINO

E IL SACERDOZIO

di Pastor Bonus

Santa Teresa del Bambino Gesù ha più volte raccontato quanto ammirasse coloro che hanno l'onore del sacerdozio e quanto ambisse i loro privilegi e i loro poteri. Ella sostenne il ministero dei preti che Dio mise sul suo cammino, sacerdoti ai quali era legata da relazioni di mutuo servizio. *«Da molto tempo – diceva - custodivo un segreto che mi appariva irrealizzabile: quello di avere un fratello prete; di questa felicità me ne rammaricavo! Ed ecco che il Buon Dio, oltrepassando il mio sogno, - poiché io desideravo soltanto un fratello prete che ogni giorno pensasse a me e al santo altare - , mi ha unito attraverso i legami dell'anima a due dei suoi apostoli»*. Diceva anche: *«O Gesù, essere carmelitana, questo deve bastarmi. Tuttavia, io sento in me un'altra vocazione... la vocazione del prete! Con quanto amore Vi porterei nelle mie mani mentre la mia voce Vi farebbe scendere dal Cielo! Con quanto amore Vi donerei alle altre anime!»* E cosa c'è di più sacerdotale di questa consacrazione a “l'Amore misericordioso” che fu il centro di tutta la sua vita?

«Ovunque – scrive - il vostro amore Misericordioso è misconosciuto, rigettato... I cuori ai quali Voi desiderate prodigarlo si voltano verso le creature, domandando loro la felicità con una miserabile affezione di un istante, al posto di gettarsi tra le Vostre braccia e di accettare il delizioso ardore (fornace) del vostro amore infinito. O mio Dio, il vostro amore disprezzato dovrà rimanere nel vostro Cuore? Mi pare che se Voi trovaste delle anime che si offrono come vittime d'olocausto, al vostro amore, Voi le consumereste rapidamente, sareste felice di elargire le fiamme della vostra tenerezza infinita rinchiusa in Voi... O Gesù, che sia io la gioiosa vittima, consumate la vostra piccola ostia al fuoco del divino amore».

Chi non vede in questa consacrazione il duplice aspetto della spiritualità sacerdotale: l'unione sempre più intima con Nostro Signore al fine di essere degno di ricevere il titolo di “amico” e lo zelo per la salute delle anime? E quanto è lodevole la piccola suora nel suo amore per Gesù!

Esso consiste più nello sforzo e nella generosità nel servizio di Dio che di uno stato acquisito. Le colpe umilmente accusate non fermano lo slancio che spinge l'anima a consacrarsi all'Amore misericordioso: *«Per coloro che l'amano e che dopo ogni piccolo errore vengono a gettarsi nelle sue braccia domandando Gli perdono, Gesù ha un sussulto di gioia»*. Suor Teresa, del resto, spinse questa generosità al più alto grado a tal punto che il Grande Vicario di Bayeux confessò che non si era mai visto *«un padre cui preme tanto donare il suo bambino a Dio quanto questa bambina di offrirsi lei stessa fino al giorno della sua morte»*.

«Come testimonierò il mio amore? Non ho altri mezzi che tessere le tue lodi, ovvero non lasciar scappare nemmeno il più piccolo sacrificio, nessuno sguardo, nessuna parola, approfittare delle azioni minori e farlo per amore... Così tesserò le tue lodi».

E ancora: *«Mio Dio, io scelgo tutto! Non voglio essere santa a metà, non ho paura di soffrire per Voi; io non temo che una cosa, mantenere la mia volontà; prendetela Voi poiché io scelgo tutto ciò che Voi volete»*.

Che similitudine tra l'anima di Santa Teresa e l'anima sacerdotale, - tra questo "scelgo tutto" così pieno di significato e il *«Dominus pars haereditatis meae»* per il quale il prete sceglie Dio!

Dunque Teresa si comporta da prete e prega per i preti. L'ideale sacerdotale è talmente elevato che è impossibile da realizzare quaggiù perfettamente. A proposito del viaggio che fece a Roma, scrisse: *«Fino ad ora non riuscivo a comprendere lo scopo principale della riforma del Carmelo; pregare per i peccatori mi rendeva felice, ma pregare per i preti, le cui anime mi sembravano più pure del cristallo, questo mi stupiva! Ah, ho compreso la mia vocazione in Italia. In un mese ho incontrato molti santi preti; e ho visto che se la loro sublime dignità li eleva al di sopra degli angeli, essi sono comunque degli uomini deboli e fragili. Quindi se i santi preti, che Gesù chiama nel Vangelo "sale della terra", si mostrano bisognosi di preghiere, cosa dovremmo pensare di quelli che sono tiepidi? Com'è bella la nostra vocazione! Il Carmelo deve conservare il sale della terra! Noi offriamo le nostre preghiere e i nostri sacrifici per gli apostoli del Signore, noi stessi dobbiamo essere loro apostoli»*. Di questo dovere di preghiera, di vigilanza e di salvaguardia del sacerdozio lei si

sdebitò con eroismo, come testimonia la sua vita. Ma che dire di questo toccante tratto? *«L'infermiera le aveva consigliato di fare tutti i giorni una piccola passeggiata nel giardino; questo consiglio divenne un ordine per lei. Un pomeriggio, vedendola camminare con molta pena, una sorella le disse: "Fareste meglio a riposarvi, la vostra passeggiata non vi giova nelle vostre condizioni, vi affaticate e basta!" - "É vero, rispose suor Teresa, ma sapete cosa mi dà la forza? Ebbene, io cammino per un missionario. Penso che da qualche parte, ben lontano da noi, qualcuno potrebbe essere stanco nello svolgimento delle faccende apostoliche; e per diminuire le sue fatiche, offro le mie al Buon Dio».*

Scrivendo a sua sorella Céline: *«Preghiamo per i preti; che la nostra vita sia loro consacrata. Il Divino Maestro mi fa sentire sempre più che vuole questo da noi».* Lei cantava: *«Vivere d'amore, è, o mio Divino Maestro, / supplicarti di spandere le Tue fiamme / nell'anima eletta e santa dei tuoi sacerdoti;/ che egli sia più puro di un Serafino dei Cieli!».* E ancora: *«Ricordati che guardando la campagna, /il Tuo Divino Cuore anticipava il raccolto;/alzando gli occhi verso la Santa Montagna,/dei tuoi eletti mormoravi i nomi. /Affinchè la tua messe sia presto raccolta, / ogni giorno, o mio Dio, io mi immolo e prego, / sì, la mia gioia e le mie lacrime / sono per i tuoi mietitori. / Ricordalo!».*

Poco tempo prima della sua morte scriveva: *«Ciò che mi attira verso la patria dei Cieli è la chiamata del Signore, è la speranza di amarLo nel modo in cui L'ho tanto desiderato, e il pensiero che potrò farLo amare da una moltitudine di anime che Lo benediranno in eterno».* Sì, nel Cielo lei manterrà la promessa che ha fatto di *«andare a fare del bene sulla Terra».* Senza nessun dubbio le anime sacerdotali ricevono la maggior parte della pioggia di rose che fa scendere da lassù colei che per loro ha consacrato tutta la vita.

Santa Teresa, dona a tutti i sacerdoti la generosità nel servizio di Dio, lo zelo ardente della salute delle anime, lo spirito di preghiera e di sacrificio. Intercedi per farci ottenere numerosi mietitori, poiché gli operai sono pochi. Intercedi per farci ottenere delle sante anime che consacrino la loro vita a pregare ed aiutare il sacerdozio cattolico.

13 OTTOBRE

di P. Nepote

In Portogallo e anche fuori del Portogallo si parlava delle apparizioni di Fatima e soprattutto del miracolo di Ottobre per il quale c'era tanta aspettativa. I nemici della Chiesa si burlavano di questa profezia e dei semplicioni che vi credevano. A Fatima, e più ancora ad Aljustrel, sembrava che ci fosse un clima di vero spavento.

Pioggia a catinelle - Arrivò finalmente il giorno del miracolo, il 13 Ottobre 1917. Una pioggia fine penetrava dappertutto. I paesi vicini si spopolarono, le persone venivano anche da molto lontano, erano numerose migliaia e tutti volevano vedere il miracolo annunciato. I devoti della Madonna arrivavano, in maggior parte a piedi o su asinelli, recitando il rosario. Dalla città arrivavano automobili piene di curiosi; alcuni osavano perfino burlarsi pubblicamente di tutto quel fermento. In una corriera alcuni uomini sbraitavano: «*Avrebbero fatto bene a tagliare la testa a quei tre monelli che ci hanno ingannati facendoci bagnare fino al midollo delle ossa*». Ad Aljustrel pioveva a dirotto. Le case dei veggenti erano affollate al massimo, c'era gente perfino sulle madie, sopra i letti, e insudiciavano tutto, perché fuori era tutta una pozzanghera. I bambini erano tranquillissimi: «*Guarda - diceva Giacinta - se ci faranno del male noi andremo in paradiso, ma loro, poveretti, andranno all'inferno*». Una signora portò due vestiti per le bambine, uno azzurro per Lucia e l'altro bianco per Giacinta, ed essa stessa le vestì. Sul loro capo pose due piccole ghirlande di fiori. Quando uscirono di casa pioveva a catinelle, la strada era una sola pozzanghera. Ciò nonostante vi erano delle persone che si inginocchiavano al passaggio dei bambini. Quando arrivarono alla Cova da Iria, la gente era così pigiata che non era possibile aprirsi un varco. Allora un autista, prendendo in braccio Giacinta, si aprì la strada fino all'elce: l'uomo depose la bambina a terra, ma anche lì gli spintoni erano tremendi e la bambina piangeva. Perciò Lucia e Francesco la misero in mezzo a loro. La folla – erano oramai settantamila persone – ondeggiava avanti e indietro, finché arrivò il gran momento. Era mezzogiorno.

Il miracolo del Sole - I tre bambini videro il lampo e Lucia gridò: «Silenzio, ecco arriva la Madonna». La bianca Signora, scendendo dal Cielo, pose i Suoi piedi sopra l'elce adornato di fiori e di nastri. I volti dei pastorelli si trasformarono, come quello degli angeli. La mamma di Lucia tirò la sua bambina per la gonna e le disse: «Guarda bene e sta attenta a non ingannarci». La nube bianca avvolse il candido gruppetto come in un fumo di incenso. Lucia domandò anche questa volta: «Che cosa desidera da me?».

«Voglio che si costruisca qui una cappella in Mio onore. Io sono la Madonna del Rosario. Continuate a recitare il rosario ogni giorno. La guerra sta per finire e i soldati torneranno a casa».

«Ho molte grazie da chiedere. Vuole esaudirle?».

«Alcune sì, altre no: è necessario che si convertano, che chiedano perdono dei loro peccati e che non offendano più nostro Signore che è già tanto offeso». E una tristezza infinita si diffuse sul viso della Signora più splendente del Sole.

«Non desidera più nulla da me?» – domandò infine Lucia.

«Non desidero più nulla» - disse ancora la Madonna.

Ella, accomiatandosi dai suoi tre piccoli amici, aprì le mani dalle quali sprigionò tutta la luce del paradiso.

«Eccola, se ne va ...ma guardate il Sole!» - gridò Lucia.

Vicino al Sole si stava profilando un'altra visione. San Giuseppe, vestito di bianco, sporgeva dalle nubi, portando sul braccio sinistro il Bambino Gesù vestito di rosso. La Madonna stava alla destra del Sole. Svanita questa visione apparvero Gesù, alla destra del Sole, e sua Madre Santissima addolorata. Anche il Redentore tracciò la sua benedizione sulla folla. A Lucia parve ancora di vedere la Madonna con lo scapolare: era la Madonna del Carmelo. Qualche attimo di contemplazione e Lucia gridò di nuovo: «Guardate il Sole!». Le settantamila persone colà riunite assistettero allora al più stupendo miracolo che mai si fosse realizzato. La pioggia cessò improvvisamente e il Sole cominciò a dardeggiare i suoi raggi sulla Terra. Gettava luce da una parte e dall'altra e colorava aria, terreno, alberi e gente con tinte diverse. Sembrava una ruota di fuoco che girasse vorticosamente. Ad un certo momento si fermò e poi cominciò a muoversi come se saltasse e danzasse, si fermò un'altra volta e ricominciò di nuovo a danzare finché alla fine parve

che si staccasse dal cielo e cadesse sopra alla folla. Fu un momento terribile. La gente gridava: «*Qui moriamo tutti, Signore salvaci*». «*Madonna, Regina del Rosario, salvaci!*». E recitavano l'atto di dolore. Ci furono perfino delle persone che confessarono pubblicamente i loro peccati ... uno spettacolo indescrivibile. Finalmente il Sole si fermò e tutti ebbero un sospiro di sollievo, mentre da ogni parte si sentiva gridare: «*Miracolo, miracolo!*». Anche lontano dalla Cova da Irìa fu osservato il grandioso fenomeno. Tra la gente erano presenti gli inviati dei giornali del Portogallo, della Spagna, della Francia e perfino degli Stati Uniti che all'indomani narrarono sulle loro testate del miracolo del Sole accaduto presso Fatima. La Madonna aveva mantenuto la promessa. Tutti erano obbligati a credere alle parole dei tre pastorelli: tra poco il mondo intero avrebbe appreso che la Regina del Cielo era scesa in terra Lusitania a portare il Suo messaggio di conversione a Cristo suo Figlio unico Salvatore del mondo.

E noi? - Il messaggio di Fatima riguarda tutto il secolo XX e il nostro secolo. Quanto la Madonna disse riguardo al destino dei tre bambini, alla guerra che sarebbe ancora venuta, al comunismo e al laicismo che avrebbero diffuso i loro errori nel mondo, tutto si è avverato alla lettera. Purtroppo si sta avverando anche quanto è stato detto da Lei nel "Terzo Segreto" che non è ancora stato del tutto rivelato e che riguarda l'apostasia da parte di uomini di Chiesa, apostasia che fa sperimentare anche a noi credenti il buio della notte.

Il 19 maggio 2017 il cardinale Burke ha riconosciuto quanto i buoni dicono da molto tempo: «*Il Terzo Segreto è rivolto con particolare forza a coloro che esercitano una funzione pastorale nella Chiesa. Le loro mancanze nell'insegnare la Fede con fedeltà alla tradizione e alla pratica costante della Chiesa, a causa di un approccio superficiale, confuso o persino mondano, e il loro silenzio mettono in pericolo mortale, nel più profondo senso spirituale, le anime alla cura delle quali sono stati appunto consacrati. Il frutto avvelenato del fallimento di molti pastori della Chiesa si riconosce in una forma di culto, di insegnamento e di disciplina che non è più conforme alla legge divina*».

In questa triste situazione risuona perentorio il richiamo della Madonna: «*Convertitevi e credete al Vangelo del Mio divino Figlio. Convertitevi*».

I FALLIMENTI ECUMENICI

di Romina Marroni

La recente pubblicazione del libro “*Gesù a Roma*” di Ennio Innocenti, in una nuova edizione, inevitabilmente chiama il lettore ad un immediato ed impietoso confronto tra la spinta evangelizzatrice degli inizi e lo stato comatoso (e lo dico con tanta amarezza) in cui versa oggi la Chiesa soprattutto nei suoi rapporti con il mondo.

Quello che colpisce nella predicazione di Pietro e di Paolo è il loro modo di proporre il Vangelo. Semplicemente e coraggiosamente dicevano la Verità, testimoniavano quello che avevano visto. La virile testimonianza innescava un dibattito, portava nell’uditore una divisione interiore: credere o non credere. L’uditore era incalzato dalla Parola stessa a ragionare, riflettere ed era quindi indotto a fare finalmente una scelta. Negli Atti degli Apostoli di S.Luca ciò è descritto molto chiaramente: la Parola veniva accettata o contestata (in particolare dagli Ebrei increduli e chiusi nel loro orto, da sempre oppositori del Cristo). Chi l’accettava entrava in una comunità libera in cui si sentiva amato e nella quale poteva contare sulla carità dei fratelli. Era come entrare in una famiglia, una casa. Il senso di appartenenza, che secondo gli antropologi sta alla base della ricerca di aggregazione, di socialità e del benessere psicologico, dava forza ai singoli e li irradiava di speranza e gioia contagiose. L’evangelizzazione era sostenuta ovviamente dallo Spirito Santo, come del resto lo è ora, tuttavia è necessario che gli uomini Gli corrispondano. Gli Apostoli si facevano costantemente guidare. Guardando all’oggi sembrano emergere due problemi: la mancanza di fermezza nel dire la Verità e il poco ascolto prestato allo Spirito. I due problemi, poi, possono essere sintetizzati in uno solo: la sostituzione di Dio con l’ “io”. Pietro e Paolo giungono ad annullare se stessi, certo in un graduale percorso di intima adesione al Vangelo, per dare spazio a Dio e a Lui solo. Oggi purtroppo questo non è più vero, tantissimi sacerdoti sostituiscono Dio con il loro “io” vanificando la diffusione del Verbo. Sembra di essere ritornati all’epoca dei farisei e dei sacerdoti corrotti del Tempio. Gli Apostoli dicevano la Verità, magari è possibile che in cuor loro pensassero

alle cose da dire, ma sicuramente non si presentavano con una filosofia, bensì con dei fatti accaduti, riscontrati nella Sacra Scrittura e resi ancora più reali dalla loro adesione; il Vangelo era predicato e vissuto nella carne oltre che nello spirito. Gli Apostoli dialogavano da una posizione d'autorità, non così oggi, poiché si ritiene necessario e doveroso armarsi di una filosofia preventiva per entrare in dialogo con le altre fedi. Gli Apostoli sapevano di Cristo e ciò bastava, era compito casomai delle filosofie o religioni investite dalla Verità mettersi in moto in un confronto chiarificatore. Sono le altre religioni e le altre filosofie che devono chiedere un dialogo alla Chiesa, non viceversa. Il dialogo oggi è stato enfatizzato: Pietro e Paolo non cercavano il dialogo, cercavano la conversione delle anime. La Verità è pietra di inciampo, oggi invece questa pietra si tenta di farla diventare sabbia a causa di un complesso di inferiorità. Da dove deriva questo impedimento? Solo dal peccato dell'uomo. Ritorniamo per un istante agli inizi dell'evangelizzazione quando popoli di culture diverse aderivano a Cristo e vivevano pacificamente, agevolati, come dimostra il libro di don Innocenti, dalla superiore civiltà romana garante di legalità e giustizia: dove l'amore predicato da Gesù era accolto si cominciava a vivere meglio, in comunità, in condivisione ed immersi nella speranza di risorgere; la vita rifioriva. Questo era un grande segno per tutti. Siccome, però, il peccato in questa vita è sempre presente, generalmente la convivenza pacifica subisce prima un'incrinatura per poi corrompersi definitivamente. È un problema di amore sbagliato. L'amore immerso nel peccato diventa possesso; tutto ciò, traslato ai popoli, diventa desiderio di imporre o di accettare supinamente le usanze altrui. L'amore, reso puro da Cristo, facilmente si corrompe di nuovo: fratelli uniti nella fede cominciano a credere indiscriminatamente che la cultura dell'altro sia migliore della propria e quindi cercano di adottarla, oppure iniziano a giudicare la cultura dell'altro come incompatibile con la propria e cercano, perciò, di cambiarla. Si mette di conseguenza in moto una serie di relazioni corrotte che portano successivamente alle guerre. Se poi a tutto questo si aggiunge l'accusa spudorata (condotta dalla cultura illuminista e sinistroida sempre al potere) alla Chiesa di essere lei stessa prevaricatrice nei confronti degli altri, il gioco è fatto; l'uomo, i popoli, la Chiesa stessa nei suoi prelati si trovano imbrigliati in relazioni malsane che portano all'Inferno. La Chiesa, testimone dell'amore di Cristo, è accusata di odio; il nemico è sempre

abile a “girare le carte in tavola”. L’attuale situazione è dovuta al peccato soprattutto nei confronti dell’amore. Perché fratelli nella fede non possono vivere pacificamente mantenendo le loro usanze? Perché l’amore umano non santificato è contaminato dall’egoismo e dalla superbia. Scoperto Cristo, basterebbe vivere in semplicità la propria vita seguendo le orme del Maestro, senza focalizzarsi su usanze o modi esteriori (sia sociali sia politici) altrui che sono del resto contingenti; bisogna, però, pregare per avere l’aiuto soprannaturale contro la tendenza peccaminosa a voler dirigere e possedere come fa il Salmo 130, 1-3: «*Signore,/ non si inorgoglisce il mio cuore / e non si leva con superbia il mio sguardo;/ non vado in cerca di cose grandi,/ superiori alle mie forze./ Io sono tranquillo e sereno/ come bimbo svezzato in braccio a sua madre,/ come un bimbo svezzato è l’anima mia./ Speri Israele nel Signore, ora e sempre*».

L’amore ha tutti gli attributi di Dio ed il vero amore garantisce la libertà. Come può quindi la Chiesa, che vuole spargere e far conoscere questo amore, autoaccusarsi di avere sbagliato? Casomai sono gli uomini che appartengono alla Chiesa, sacerdoti e laici, che con il loro comportamento tradiscono Cristo e portano scandalo ai fedeli e a coloro che dovrebbero e vorrebbero convertirsi. Gli annunciatori del Vangelo si riscatteranno dai legacci immobilizzatori solo quando ritorneranno a professare Gesù con forza, semplicemente sbarazzandosi di costrutti intellettuali che sono doverosi solo in un secondo momento, in una fase di dialogo che nasce spontaneamente. A questo proposito è istruttiva la lettura del libro del Card. Sarah “*O Dio o niente*” in cui l’alto prelato ricorda la nascita della sua vocazione dovuta alla presenza di missionari della Congregazione dello Spirito Santo (Spiritani), grazie al fatto che essi testimoniavano la loro adesione totale al Vangelo con la vita, lavorando e pregando, mettendo, però, sempre al primo posto Dio. Nello stesso libro è sorprendente scoprire come tanti musulmani beneficiavano di questa missione, accoglievano festosamente i prelati cattolici in visita nella loro terra africana e vivevano pacificamente accanto ai cattolici, almeno in Guinea. Ecco, quindi, un magnifico esempio di come si convertono le anime: vivendo il Vangelo in modo credibile, attraverso il contatto personale, senza ricercare dialoghi intellettualistici che rimangono tali e quindi non convertono nessuno.

«PINDARO AI PIEDI DEL CALVARIO»

di Paolo Riso

Nacque a Digione (Francia) il 27 settembre 1627 da famiglia profondamente cattolica, fu educato nel culto della Religione e, nella luce radiosa di Gesù, iniziato alla pratica di tutte le virtù cristiane.

È Jacques Benigne Boussuet, del quale veniva così registrata la nascita sugli annali della sua famiglia: «*Dieu l'a guidé, Dieu l'a conduit*» (Dio lo ha guidato, Dio lo ha condotto).

Alla scuola della Sacra Scrittura

Fin dalla fanciullezza si mostrò intelligentissimo e attratto dallo studio. Al collegio dei Gesuiti, nati da poco più di un secolo, Jacques Benigne si imporrà per la straordinaria capacità di imparare, di ragionare, di ricordare e di comunicare agli altri. Proprio quanto ci voleva per un grande apostolo, per l'apostolo di Gesù che egli sarebbe stato. Lo attraevano i sommi geni. Dapprima si volse con entusiasmo ai più grandi poeti della classicità, “i divini poeti”, quali Omero, Virgilio..., le cui opere imparò a memoria. Ma quando nella vasta biblioteca paterna il suo sguardo si posò sulla Bibbia, si sentì conquistato davvero in modo divino: il minimo frammento della Sacra Scrittura, venendo da Dio, supera le opere di tutti i classici e di tutti i moderni. Nella “*querelle entre les anciens et les modernes*”, che si dibatteva alla sua epoca, il vincitore poteva essere solo il Cristo, profetizzato nell'Antico Testamento, annunciato come presente e vivo nel Nuovo. Fatta questa scoperta, il Libro santo fu per il giovane Jacques Benigne luce, gioia, consolazione, speranza, guida ovunque egli si trovasse, nel lavoro, nello studio, nel riposo. Ma non come l'intendeva Lutero, che leggeva la Scrittura secondo il suo “libero esame”, arrivando a farle dire ciò che non ha mai detto, bensì alla luce del Magistero della Chiesa, con la sua perenne, unica Tradizione cattolica.

Un giorno ebbe come un'improvvisa rivelazione del suo genio

nella Sacra Scrittura, che sarà la sorgente della sua più pura e più calda eloquenza: egli avrà la parola forte e autorevole di Mosé, la poesia struggente, calda e alta di Davide, perfezionata e sublimata dalla carità incandescente di Gesù. Così si formò alla scienza del Vangelo e al sacerdozio, guidato dai Gesuiti di Parigi e da un grandissimo Santo: Vincenzo de' Paoli, un prete di campagna, che incuteva soggezione al Card. Richelieu, alla corte del re di Francia. Il 18 marzo 1652 Jacques Benigne fu ordinato sacerdote, impegnandosi all'altare di Dio con la promessa di fondo: «*O Verità suprema, concepita nel seno paterno di Dio, o Cristo, noi ci incateniamo alla Tua causa, Ti consacriamo tutte le nostre forze, il nostro cuore, la nostra anima*». La sua vita, sino alla morte, in ogni via cui sarà chiamato da Dio, realizzerà questa promessa.

Sacerdote di Cristo

Il primo periodo del suo sacerdozio – fino al 1659 – è volutamente oscuro. Il giovane prete, come gli antichi Padri della Chiesa, nascose di proposito il brillante ingegno agli occhi del mondo, svolgendo le umili funzioni di arcidiacono al santuario di Metz, applicandosi a santificare la sua anima, crescendo nella fede e nell'amore di Dio, nella fedeltà al Vangelo, per prepararsi in modo sempre più degno alla sua vocazione. In quegli anni non era del tutto «*la lampada nascosta sotto il moggio*», tuttavia già mandava luce. Le sue brillanti e vivacissime controversie contro avversari agguerriti, come i due pastori protestanti Paul Ferry e David Ancillon, rivelarono il suo stile di ardente difensore – di apologeta – della Fede e della Chiesa cattolica. Anche oggi abbiamo bisogno di apologeti e di apologetica per dare al mondo che lo chiede o lo rifiuta le più valide ragioni per credere, perché la Fede sia “fondata” e si esprima come *rationabile obsequium* (ragionevole ossequio della ragione a Dio). Presto, attorno agli anni '60 del XVII secolo, Jacques Benigne fu noto al re Luigi XIV, il “re Sole”, che lo chiamò ad alti compiti inserendolo nel mondo dei “Grandi” fino alla sua corte, dove, però, non fu mai “cortigiano”, ma divenne padre e dottore, con il fascino della sua eloquenza e

della sua superiore personalità. La sua parola, già calda di un fuoco particolare, di una vivacità fresca e giovanile, di una immaginazione ardente, raggiunse un nuovo equilibrio, la calma serena e forte dei “classici”. Nei suoi primi anni di sacerdozio sembrava un torrente impetuoso, ora era diventato un fiume profondo e lieto di Verità. Luigi XIV lo volle precettore del “Delfino”, l’erede al Trono di Francia, impegno che durò alcuni anni. Si impegnò con somma dedizione in questo compito, sentendo a fondo la responsabilità di formare il futuro re della nazione. Con ogni mezzo stimolò la sua non vivace e neppure pronta intelligenza. Per il “Delfino” scrisse vari libri. Il più importante e il più noto è *Il discorso sulla storia universale*, in cui vede la storia che consiste tutta nel convergere di ogni cosa a Cristo, nell’adesione o nel rifiuto di Lui. Famosa la sua affermazione: «*Le legioni di Roma hanno marciato per Gesù*», a dire che l’impero della Lupa era stato voluto da Dio per preparare la venuta del Figlio suo sulla Terra. Ma il Delfino, piuttosto inconsistente nello spirito e nell’intelletto, non seppe avvalersi appieno delle istruzioni di un tale Maestro. Nel 1681 si concluse questo incarico che lo aveva alquanto deluso, ma i suoi scritti non deluderanno mai chi avrà la gioia di leggerli e di accogliere la luce che emanano, luce che promana dal Vangelo stesso di Gesù.

“L’Aquila di Meaux”

Nello stesso anno Jacques Benigne fu consacrato Vescovo di Meaux. Da quel giorno la sua predicazione si diffuse come opera di chi offre ai fratelli il pane quotidiano. Dai “grandi” di Francia e d’Europa ai quali si era rivolto da Parigi, si allargò agli umili e ai semplici, che ben compresero la sua parola. Come motto del suo episcopato, latinizzando il suo cognome (Bossuet), volle “*Bos suetus aratro*” (= Bue abituato all’aratro, cioè umile servo disposto a ogni fatica per Cristo!). Un po’ come Papa Benedetto XVI che disse di sé prima di voler essere un buon giumento disposto a camminare e a lasciarsi legare là dove Dio vuole, poi di essere «*umile lavoratore nella vigna del Signore*». Come Vescovo e pastore di anime tutti lo compresero e

ne raccolsero frutti di luce e di santità. C'era Luigi XIV come re sul trono di Francia e il regno era diviso tra potenti insaziabili e umili calpestati, ma Mons. Bossuet si rivolse a tutti come padre, maestro, e consolatore. Ogni anima che egli avvicinava trovava in lui un faro luminoso di luce purissima per raggiungere il Cielo di Dio. La sua sensibilità a tutte le necessità spirituali e materiali di ogni uomo, senza distinzione di ceto, accrebbe in lui la capacità di penetrare in profondità il Cristo e il suo Vangelo. Oratore acclamato sul pulpito, lo ascoltavano i dotti e i semplici. Essendo un apologeta e controversista rispettato e temuto, guardavano a lui, con ogni riguardo, quanti erano alla ricerca della Verità o volevano essere confermati in essa. Scrisse, insegnò e diede l'esempio che compito di ogni pastore buono e vero delle anime è quello di difendere la Verità della Fede cattolica, insidiata allora (come oggi) da protestantesimo, calvinismo, giansenismo, quietismo. Celebre la sua "*Relazione sul quietismo*", scritta per dire a Fénelon e ai suoi amici che «*chi ha creato noi senza di noi, non salverà noi senza di noi*», come aveva insegnato S. Agostino. Certamente il primato spetta alla Grazia di Dio, ma tutti siamo chiamati a corrispondervi con le nostre opere.

La *Relation sur le quietisme*, apprezzata dal Papa Innocenzo XI (oggi "beato"), è tra i più vigorosi dei suoi scritti! La Francia si stupì di aver potuto non solo sopportare, ma gradire le ampollosità e le stupidaggini di tanti insulsi declamatori. Mons. Bossuet era grande oratore, perché teologo sicuro e formidabile. «*I predicatori – diceva – devono salire sul pulpito con lo stesso spirito con cui salgono l'altare per celebrarvi l'Eucarestia*». Il dogma, la Verità, è l'essenza di ogni sua predicazione, di ogni scritto. Forse mai, prima di lui, la Francia conobbe un'anima più sacerdotale. Anche i più ribelli lo ascoltarono e spesso si piegarono alle sue argomentazioni di difensore della Fede e di teologo, argomentazioni rese più calde dalle sue intuizioni e dall'entusiasmo. «*O larghezza, o lunghezza senza limiti, inaccessibile altezza di Dio, – egli gridava – come potrò chiudervi in un solo discorso? Venite, fratelli, penetriamo in questo abisso di gloria e di maestà. Il Cattolicesimo è un oceano di vita!*». Il Cristo di Bossuet

non è un nanerottolo, o un “pietista”, come spesso è presentato, non è mutilato, ma è grande, sublime, come Gesù solo è. Non c’è nulla di più sublime, di più affascinante, di più luminoso del Cristo ... e Bossuet si presenta come un’aquila che contempla il sole. Per questo venne chiamato l’*Aquila di Meaux* (l’*Aigle de Meaux*). Nelle sue “*Orazioni funebri*”, nei “*Sermoni*” celebri e numerosissimi da lui tenuti, nelle controversie di ogni genere, egli portò le anime a Gesù. Denunciò i mali senza veli, alla corte di Parigi, davanti al re, nelle chiese in cui lo sentiva il popolo di Francia. Vero soldato (“*miles Christi*”) dovunque ci fossero errori: una Fede, la sua, inattaccabile. Le *Meditazioni sui Vangeli*, scritte in età già matura, sono uno dei doni più belli lasciati da lui alla Chiesa. L’opera è ancora attuale, a quasi 400 anni di distanza, perché «*Gesù Cristo è lo stesso, ieri, oggi e sempre*»: solo Lui, Gesù, risponde al continuo interrogarsi dell’uomo, in ogni luogo e in ogni tempo. «*Ecco perché gli scritti di Bossuet sono ora talmente vivi e attuali da poter trovare in essi, oggi, la risposta a tanti interrogativi angosciosi, a tante crisi, a tanti errori del nostro tempo*» (E.M. Riello). Carico di luce, come una delle stelle più luminose nel cielo della Francia e della Chiesa, l’*Aquila di Meaux* se ne volò nel Cielo di Dio il 12 aprile 1704. Tra le sue intuizioni più lucide quella che afferma che «*il futuro avrebbe dimostrato quanto male sarebbe venuto dalla filosofia di Cartesio*», perché al posto di Dio e del reale egli poneva il pensiero dell’uomo come legge a se stesso, - e l’intuizione si è realizzata in abissi di tenebre dal ‘600 a oggi – ma la sua eredità più grande è il Cristo dei Vangeli e della Tradizione cattolica, predicato con sublimità di conoscenza teologica, con ardore di adesione a Lui, con dolcezza suadente, con un sommesso parlare al cuore, che fanno paragonare le sue pagine a un fiume scaturito tra rive fiorite. Spesso la sua anima di apostolo e di poeta raggiunge vertici di lirismo che fece scrivere a Lamartine che «*Bossuet è Pindaro ai piedi del Calvario di Cristo*».

ERRATA CORRIGE

Segnaliamo un errore verificatosi nella nostra pubblicazione di settembre u.s.
rigo 10 a p. 30: Il male di **pena** anziché di colpa...
Ci scusiamo con i lettori.

«PERFETTI COME IL PADRE»

[1]

di Orio Nardi

Non viviamo in un clima incline alla perfezione, ma di esaltazione di tutte le volgarità e degradazioni, nel quale spiccano le due più profonde avversioni alla santità: massoneria e comunismo. La degradazione divampa dall'alto nei media, nelle scuole, nei divertimenti, e penetra nello stile familiare. Si è dissolto il senso del peccato, e negli stessi ambienti ecclesiastici è venuta meno la spinta alla perfezione. La dottrina ascetica e il trattato della grazia sono desueti, il richiamo al Vangelo è soppiantato da discorsi sociali come se tutti i mali ci venissero dal di fuori. Ma Gesù ci avverte che i nostri guai vengono dal di dentro: «*È dal cuore dell'uomo che provengono pensieri cattivi, omicidi, adulteri, fornicazioni, furti, false testimonianze, bestemmie: queste sono le cose che contaminano l'uomo*» (Mt. 5,19s). In questo clima di ripugnante volgarità Gesù ci esorta: «*Siate perfetti come il Padre vostro che è nei Cieli*» (Mt.5,48). La perfezione morale è il segno evidente della fede vera, che porta a quella *nobiltà del cuore* che ha il suo più alto modello nella *signorilità* di Cristo, che è il nostro grande Re. La perfezione è *santità di vita*. La perfezione del Padre indicata da Gesù si esprime nel perdono: «*Ma Io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per coloro che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei Cieli, il Quale fa splendere il suo sole sopra i malvagi e buoni, e piovere su giusti e ingiusti. Poiché se amate coloro che vi amano, che merito ne avete? E non fanno così anche i pubblicani? E se salutate i vostri amici soltanto, che fate mai di speciale? Non fanno altrettanto anche i pagani? Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*» (Mt. 5,44s). Questa altissima perfezione si compie nella morte in Croce di Gesù, il Figlio di Dio, per il perdono dei peccati del mondo. La Croce rimane come capolavoro della Sapienza divina a dimostrare fino a che punto è perfetto l'Amore infinito di Dio. Allah proclama la morte dei suoi nemici, il nostro Dio muore per loro! Il perdono è il comandamen-

to più arduo del Vangelo, e Gesù ci indica la perfezione del Padre che perdona *«non sette volte, ma settanta volte sette»* (Mt. 18,21), come noi stessi sperimentiamo. Certo, il suo perdono suppone sempre il pentimento di chi pecca, altrimenti Dio coprirebbe la ferita senza risanare la piaga. È tanto importante il perdono che Gesù lo mette come condizione nel *Pater*: *«Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori»*. Gesù porta la perfezione cristiana al limite del paradosso, come quando afferma: *«Avete udito che fu detto: "Occhio per occhio e dente per dente". Io invece vi dico di non resistere alla cattiveria, ma a chi ti percuote sulla guancia destra, presenta anche l'altra, e a chi vuol chiamarti in giudizio per toglierti la tunica, lasciagli il mantello; e se qualcuno ti costringerà a fare un miglio, tu va' con lui per due. Dà a chi ti chiede, e non voltare le spalle a chi vuole un prestito da te»* (Mt.5,39). Sono espressioni paradossali da non prendersi alla lettera, che indicano il principio di non rispondere al male col male, ma di *«vincere il male col bene»* (Rm.12,21). Così accanto al perdono c'è il dovere di correggere chi sbaglia; di non fare un prestito danneggiando gravemente la famiglia, oppure a chi sperpera il denaro. Ma il perdono è generosità che Gesù invita a praticare nel giudizio: *«Non giudicate affinché non siate giudicati, poiché con il giudizio col quale giudicate sarete giudicati, e con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi. E perché osservi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, e non badi alla trave che è nell'occhio tuo?»* (Mat. 7,1s). Quanto alla generosità, Gesù insiste: *«Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, scossa, traboccante vi sarà versata in grembo, poiché nella misura con la quale misurate sarà misurato a voi»* (Lc. 6,38). In particolare dobbiamo evitare i difetti di lingua. L'apostolo Giacomo ci insegna: *«Chi nel parlare non falla, è un uomo perfetto, capace di tenere a freno tutta la persona ... La lingua è un piccolo membro, e mena tanto vanto. Che piccolo fuoco, ma quanta materia infiamma! Con essa benediciamo il Signore e con essa malediciamo gli uomini fatti a immagine di Dio. Dalla stessa bocca escono benedizione e maledizione»* (Gc. 3,2s). *«Se uno non frena la lingua, la sua religione è vana»* (Gc.1,26s).

Perfetti nell'amore, primo comandamento - Gesù indica la più alta perfezione nel comandamento dell'amore. A chi Gli chiede qual è il più grande comandamento, risponde: «*Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente: questo è il primo e massimo comandamento. Il secondo gli assomiglia: ama il prossimo tuo come te stesso. A questi due comandamenti si riducono tutta la Legge e i Profeti*» (Mt.22,38). E ne offre il modello in Se stesso: «*Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come Io ho amato voi*» (Gv.15,13). L'amore di Dio e del prossimo, che l'Apostolo chiama *caritas*, è il *carisma migliore* che siamo chiamati a raggiungere con la perfezione indicata dall'Apostolo nell'inno alla carità (1 Cor.14,1s). Santa Caterina vede *l'arbore della carità* carico di tutti i buoni frutti. È l'anticipazione del Paradiso. Questo amore ha diversi gradi, e Gesù ci insegna: «*Nessuno ha un amore più grande che dare la vita per i propri amici*» (Gv.15,13;13,34). Per questo l'atto supremo di amore è il martirio a imitazione di Gesù: «*Beati voi quando vi oltraggeranno e perseguiteranno e mentendo diranno di voi ogni male per causa mia: gioite ed esultate, perché grande sarà la vostra ricompensa nei Cieli*» (Mt.5,11). «*Chi dà la sua vita per causa mia la ritrova*» (Mt.10,39)

Osservanza dei Comandamenti - L'osservanza dei Comandamenti è la perfezione di base, la condizione per essere cristiani. Al giovane ricco che vuole seguirLo, Gesù dice innanzi tutto: «*Se vuoi seguirmi, osserva i Comandamenti*» (Mt.19,16s). Ed è già tanto ardua tale osservanza, se si pensa alle situazioni in cui possiamo trovarci: di non tradire Dio nella persecuzione, di non cedere a bestemmie quando la pazienza è al limite, di evitare l'aborto di un figlio menomato, di partecipare costantemente alla Messa festiva, di non parlare di chi ci fa del male, di non dire menzogne, di mantenere la fedeltà coniugale, la purezza del cuore ... Gesù non indulge buonismi e facilonerie, ma avverte: «*Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono coloro che vi entrano. Ma quanto angusta è la via che conduce alla vita, e pochi sono coloro che la trovano*» (Mt.7,12s). Ogni trasgressione abituale della Legge di Dio porta all'indurimento del cuore, fino alle bestemmie contro lo Spirito

Santo, che non sono perdonate né in questa vita né nell'eternità (Mt.12,31s).

Evitare i peccati veniali - È perfezione evitare i peccati veniali e le imperfezioni. Gesù ci avverte: «*Io vi dico che nel giorno del giudizio gli uomini dovranno rendere ragione di ogni parola inutile da essi detta, poiché sulle tue parole sarai giustificato e sulle tue parole sarai condannato*» (Mt.12,36). E ancora: «*Chiunque si adira contro il suo fratello sarà sottoposto al giudizio. Chi poi avrà detto al fratello suo "Raca" (cretino) sarà sottoposto al sinedrio, e chi avrà detto sciocco sarà sottoposto al fuoco della Geenna*» (Mt.5,22). La chiaroveggenza dei santi li portava a preferire un disastro, un incendio, a un solo peccato veniale. È molto diffuso il turpiloquio, il linguaggio sinistrese: ne sono contaminate anche le famiglie e certi ambienti che si dicono cristiani. Guardiamo lo scempio degli scritti sui muri delle scuole, nei luoghi pubblici, nelle stazioni, sui tram ...: quanta maleducazione, spesso promossa da chi dovrebbe proibirla. La rivoluzione sommerge i popoli a ondate di volgarità. La perfezione evangelica esige elevazione spirituale e dignità di linguaggio, buona educazione come doveroso principio di carità ...

I consigli evangelici - Il giovane ricco chiede a Gesù: «*Maestro, che devo fare di buono per avere la vita eterna?*». Gesù gli risponde: «*Osserva i Comandamenti*». Il giovane gli dice: «*Tutto ciò l'ho già osservato: che altro manca?*». E Gesù: «*Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro nel Cielo; poi vieni e seguimi*» (Mt.19,16s). Gesù pone quindi la distinzione tra l'osservanza normale dei Comandamenti e i consigli evangelici. Molti nella Chiesa seguono i consigli che riguardano la rinuncia ai beni materiali, al matrimonio per il bene maggiore che è dato «*a chi comprende*» (Mt.19,12s), e la rinuncia alla propria libertà con il voto di obbedienza. Essi sono quel tesoro nascosto e quella perla preziosa per cui uno vende quanto ha per comprarli (v. Mt.13,44s; 6,19s). I consigli evangelici hanno aperto alla Chiesa il fiume fecondo della vita consacrata. Coloro che hanno ardimento spirituale si sentono spinti a operare le scelte più generose. [1-continua]

L'APPLAUSO IN CHIESA

di P. Serafino Tognetti

Ultimamente è in voga l'uso di applaudire in chiesa, soprattutto in occasioni di matrimoni, ordinazioni sacerdotali, professioni religiose, o anche di funerali. Si applaude colui che ha vissuto qualcosa di importante: lo sposo, il professo, il defunto, il nuovo sacerdote o vescovo. Ma anche in occasioni più comuni si applaude: una volta mi applaudirono, chissà perché, dopo un'omelia (!); un'altra volta il parroco mi salutò come sacerdote appartenente ad una comunità di recente fondazione, e la gente si mise ad applaudire. Durante l'omelia di un neo-vescovo consacrato di recente, in occasione della sua prima Messa da vescovo, si sono contati almeno ventisette fragorosi applausi. Altre volte sono i sacerdoti stessi a richiedere l'applauso: «*Ed ora salutiamo i novelli sposi con un bell'applauso!*».

Io ritengo che questi applausi siano completamente fuori luogo, non siano da farsi, mai, per nessuna ragione. D'altro canto non è scritto da nessuna parte che gli applausi debbano farsi. Il tempio di Dio non è il luogo degli applausi. Il motivo? Semplicemente perché con l'applauso si sposta l'attenzione: si celebra l'uomo al posto di Dio. Che cosa significa infatti l'applauso? Battere le mani è manifestare la propria gioia e partecipazione all'evento compiuto da qualcuno cui noi vogliamo manifestare la nostra piena approvazione. Si applaude un cantante che ci ha donato una bella canzone; il giocatore di calcio della nostra squadra dopo un gol; si applaude uno studioso che riceve un premio, per manifestare la nostra gratitudine; si applaude un funambolo del circo dopo il suo esercizio, o un clown perché ci ha fatto ridere. Nessuno invece applaude nel rimirare estasiato un tramonto sull'oceano, o nell'osservare ammirato il volo degli uccelli nel cielo. L'applauso è sempre in relazione agli uomini, quando fanno qualcosa di bello, qualcosa che ci piace. L'applauso è sempre qualcosa della massa, della folla, verso il singolo uomo bravo, virtuoso, che ha fatto qualcosa di gradevole e importante.

Se così è, nella Messa dovremmo applaudire a Gesù. È Lui che è

morto per noi in croce. È Lui che ha sofferto, è Lui che è risorto, è Lui che ci libera dai peccati. Ma Gesù, si sa, non vuole applausi, vuole seguaci. Gesù non vuole ammirazione: vuole discepoli. «*Beato il grembo che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte*». Ma Egli rispose: «*Beati piuttosto quelli che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica*» (Lc 11,27-28). Gesù certo li meriterebbe gli applausi, ma non li vuole. Probabilmente sotto la croce a nessuno venne in mente di applaudire. Nel momento della resurrezione, poi, non c'era nessuno, e se c'era, dormiva (le guardie). E nella Messa non succede la stessa cosa: morte e resurrezione? La Messa è il Sacrificio di Cristo, non altro, da vivere con timore e tremore, nella preghiera, nell'adorazione, nella lode, nel ringraziamento, nella contrizione. Il nostro rapporto con Gesù-Salvatore nella Messa trova il suo apice, il punto massimo di espressione e realizzazione.

Nella Messa tridentina di San Pio V questo senso di Mistero è molto vivo: all'altare c'è solo il sacerdote, e la partecipazione attiva del fedele (cioè la parte parlata) è ridotta al minimo: il fedele partecipa unendosi al sacerdote nella sua grande preghiera sacerdotale, intimamente, nell'adesione del cuore e della fede. Oggi l'altare è rivolto verso il popolo, la lingua è la lingua del parlare comune, e questo spostamento verso la comunicazione diretta può portare, se spinto troppo oltre, a degli eccessi, che in realtà accadono: dialoghi continui anche fuori da quelli segnalati, improvvisazioni, perdita del senso del sacro, del Mistero, della Trascendenza. La Chiesa Ortodossa orientale invece ha mantenuto questo modo di sentire e vivere l'Eucarestia. Pensate che al momento della Consacrazione addirittura vengono chiuse delle porte davanti all'altare (a volte ci sono delle tende, che comunque si chiudono) e nessuno vede più niente; a Consacrazione avvenuta il sacerdote esce e mostra la Particola ai fedeli: «*Ecco l'Agnello di Dio!*». L'atteggiamento del fedele dovrebbe essere allora quello della meraviglia, dello stupore, del Mistero realizzato. Il perdono ricevuto in Cristo, in quel Sangue divino, deve dare a noi compunzione, gioia intima, senso di inadeguatezza, ringraziamento; e le parole, alternate al silenzio, devono essere quelle che la Liturgia ci presta: poche, misurate, sobrie, e soprattutto sacre. Nel momento invece in cui noi applaudiamo, riconosciamo un merito all'uomo (sacerdote, sposo, professore, fedele che va a dare una testimo-

nianza, o chiunque esso sia) che in quel momento prende il posto di Dio e così trasformiamo la chiesa in un teatrino molto umano. Spostiamo l'asse verso il basso, e perdiamo il senso dei Mistero. Banalizziamo, mondanizziamo. Dal momento che la spinta verso il basso è più facile da seguire rispetto a quella che porta a Dio, ed è facile caderci, noi dovremmo fare proprio il contrario: entrando in chiesa dovremmo fare innanzitutto una profonda genuflessione, prostrazione o inchino (e invece ci si dimentica facilmente..., forse è perché ci si vergogna?), cosa che invece fanno gli orientali, i quali fanno continuamente inchini davanti al Sacramento e alle icone; dovremmo poi favorire questo senso sacro e del Mistero alimentando il silenzio e l'adorazione con l'atteggiamento della nostra persona, del corpo, del viso, della voce. Ci rimango sempre male quando, dopo aver detto: «*La Messa è finita, andate in pace*», l'assemblea si trasforma in un mercato: si parla immediatamente di tutto, a voce anche alta... e si perde immediatamente tutto. Eppure abbiamo appena ricevuto il Signore! Tutt'altra cosa era la Messa di don Divo Barsotti. Lo abbiamo spesso visto piangere, mai applaudire. Il suo atteggiamento nella Messa ci richiamava ad una partecipazione commossa e profonda. Era un entrare nel Mistero, ed esserne coinvolti. Vi era una attenzione a Dio e non all'uomo, da cui ne veniva spesso quel desiderio di Dio che porta a conversione. Oggi questi testimoni ci mancano. E che disastro quando i preti cercano gli applausi, i consensi, le platee! Gesù – ripeto – non voleva consensi, ma conversione di cuori. Succede invece che il fedele in chiesa, per niente coinvolto nello stupore, nella meraviglia, nella conversione, nel rapporto, nella Salvezza offerta in Cristo per la Sua croce e resurrezione, magari non risponde al dialogo liturgico (vi è mai capitato di partecipare a certe Messe di nozze, per esempio, in cui nessuno risponde nei vari dialoghi tra sacerdote e assemblea?), non canta, non prega, però alla fine applaude: la Messa, completamente vuota di significato esistenziale per lui e per la sua storia, “gli è piaciuta”, e quindi applaude a questo o quel protagonista, fedele o prete che sia. Come si fa a una conferenza, o al circo. Questo atteggiamento è proprio l'esatto contrario della Liturgia viva e salvifica.

da “*Mostrami, Signore, la tua via*”, Ed. Parva, Melara (BO) 2013

CHI BESTEMMIA NON RAGIONA

*di don Enzo Boninsegna**

Ma la bestemmia è ancora un peccato? A giudicare dal fatto che se ne parla poco o niente, si dovrebbe dire di no. I peccati su cui oggi si ferma l'attenzione sono altri: i cosiddetti "*peccati sociali*". L'amore verso Dio non ha più il primo posto nella scala dei valori. L'uomo ha sorpassato Dio! Certo, non nella realtà, ma nella mente di troppe persone. Di conseguenza, i peccati contro l'uomo (o meglio: certi peccati) sono oggi alla ribalta, sulla scena, sono di moda, mentre i peccati contro Dio sono finiti in soffitta, quasi del tutto dimenticati. Ma le abitudini degli uomini, le mode del momento, i "comodismi" che ci creiamo su misura delle nostre idee balzane e dei nostri interessi, non cambiano la realtà. Oggettivamente parlando, la bestemmia è sempre stata, è e sarà sempre non solo un peccato gravissimo, ma il peccato più grave. Per intuirne la gravità, basta pensare che la bestemmia è un atto di disprezzo scaraventato da una creatura contro il suo Creatore. Che cosa Dio poteva fare per noi che non ha fatto? Tutto ci ha dato! Ha preferito sacrificare suo Figlio Gesù Cristo su una croce, piuttosto che colpire noi. Poteva amarci di più?

Fenomeno tragico, la bestemmia! Fenomeno tremendo, assurdo, demoniaco! Fenomeno di odio e di stoltezza! Inspiegabile poi che questo peccato sia esploso in nazioni prevalentemente cristiane. Non sono i pagani a bestemmiare di più, non sono i musulmani, non sono gli ebrei ... sono i cristiani! E per noi cristiani bestemmiare non è solo colpire il "Creatore", è colpire il "Padre" che è nei cieli. Nessuno dovrebbe rispettare e amare Dio più di noi cristiani e nessuno più di noi Lo disprezza e Gli sputa in faccia. Fenomeno spaventoso anche per la vastità. Da statistiche abbastanza credibili risulta che dall'Italia sale al cielo (contro Dio, contro la Madonna, contro i Santi) un miliardo di bestemmie al giorno. Una semplice divisione: un miliardo di bestemmie spartite per cinquanta milioni (circa) di italiani, equivale a venti

bestemmie per ogni italiano ... ogni giorno. E siccome non tutti gli italiani bestemmiano, ne deriva che qualcuno, oltre alle “sue” venti bestemmie, dice anche venti di qualcun altro, o peggio ancora, le venti, più le venti, più le venti ... di tanti altri.

La bestemmia ... questo fenomeno mostruoso si va estendendo sempre più fra le persone “colte” (somari con la laurea o col diploma), si va estendendo sempre più fra le donne (che, sotto la spinta di una cultura “femminista”, si sentono in diritto e in dovere di imitare l’uomo, purtroppo più nei difetti che nelle virtù), si va estendendo sempre più fra i giovani (che cominciano con la bestemmia a scavare la fossa alla loro vita cristiana) e si va estendendo sempre più fra i bambini (che, a causa del cattivo esempio degli adulti, infangano senza accorgersene la loro innocenza).

Ma che cos’è che favorisce il vizio orrendo della bestemmia? Prima di tutto è l’abitudine a nominare inutilmente il nome di Dio. Fin da piccoli i nostri bambini si abituano, sentendo i grandi, a nominare invano il nome del Signore. I genitori non li correggono, anzi, spesso, col loro esempio, li incoraggiano a continuare su questa strada. E i compagni più grandi ... lo stesso. Le parole “*Dio*”, “*Cristo*”, “*Madonna*”, nomi santi e benedetti, diventano, come il “*cioè*”, dei riempitivi nei discorsi di molta gente. Poi, abituati a pronunciare invano il nome di Dio, di Gesù Cristo e della Madonna, diventa facile scivolare nella bestemmia, prima inavvertitamente e con un certo rimorso, poi sempre meno inavvertitamente e con sempre meno rimorso. Nella Bibbia leggiamo: «*Non pronunzierai invano il nome del Signore, Tuo Dio, perché il Signore non lascerà impunito chi pronunzia il suo Nome invano*» (Es. 20,7).

E cosa fare contro la bestemmia? Come prima cosa, rivalutare Dio, restituendoGli il posto che Gli spetta: il primo, il più alto. Non pensiamo che per andare in paradiso basti l’amore al prossimo; occorre anche e prima di tutto l’amore a Dio. Dunque, educiamoci ed educiamo al rispetto e all’amore verso il Signore. E a questo sono soprattutto i Pastori che devono provvedere con particolare sollecitudine. Ammettiamolo: in questo campo è evidente la nostra paralisi, ver-

gognoso il nostro silenzio ed estremamente dannosa la nostra mancanza di impegno e di iniziativa. Ma occorre anche intervenire quando qualcuno bestemmia. Educatamente, s'intende. Ma non lasciarsi paralizzare dal rispetto che si deve a chi offende il Signore, fino al punto da mancare noi di rispetto a Dio con il nostro silenzio. Nessuno resta indifferente e impassibile se sente offendere suo padre o sua madre. E Dio è forse meno del padre o della madre? Starà al nostro buon senso trovare, nelle diverse situazioni, il modo migliore di intervenire, ma che si debba intervenire è fuori discussione. Quanto più i cristiani saranno paurosi nel testimoniare il loro amore a Dio, tanto più i bestemmiatori si sentiranno incoraggiati a offenderLo.

Coraggio, dunque! Facciamo tutti qualcosa perché il Signore sia rispettato e amato come lo devono amare e rispettare dei figli. Dio si aspetta da noi questo segno di amore e questa prova di coraggio.

* da "*Combatti la buona battaglia 1*", pro-manuscripto, 1995

I N D I C E

L'affaticamento del cuore	1
Il culto di Maria un'ostacolo?.....	5
Santa Teresina di Gesù Bambino e il sacerdozio.....	9
13 Ottobre	12
Fallimenti ecumenici	15
« <i>Pindaro ai piedi del Calvario</i> ».....	18
« <i>Perfetti come il Padre</i> »	23
L'applauso in Chiesa	27
Chi bestemmia non ragiona	30